

Sintesi Memoria politica "Un partito nuovo per un buon governo"
di Luigi Bruschi

Questo documento rappresenta una personale semplificazione della memoria di Fabrizio Barca.

PREMESSA

«La società continua ad esistere non solo *per mezzo* della trasmissione, *per mezzo* della comunicazione, ma si può dire giustamente che esiste *nella* trasmissione, *nella* comunicazione. Vi è un legame più che verbale fra le parole 'comune', 'comunità' e 'comunicazione'. Gli uomini vivono in comunità in virtù delle cose che possiedono in comune; e la comunicazione è il modo con cui arrivano a possedere delle cose comuni. Ciò che devono avere in comune per poter formare una comunità o una società sono scopi, credenze, aspirazioni, conoscenza, e un comune modo di intendere, o una medesima 'mentalità' come dicono i sociologi. Queste non sono cose che non possono essere passate fisicamente dall'uno all'altro, come mattoni; non possono essere divise materialmente, come divideremmo una torta in pezzi fisici. La comunicazione che assicura la partecipazione ad un comune modo di intendere è tale da assicurare disposizioni emotive e intellettuali simili, come i modi di rispondere alle aspettative ed alle necessità.

Un certo numero di persone non diventano una società perché vivono fisicamente in prossimità, come un uomo non cessa di essere socialmente influenzato per il fatto che vive tanti metri o chilometri lontano dagli altri. Un libro o una lettera possono costituire un'associazione più intima fra esseri umani che distano migliaia di chilometri l'uno dall'altro, di quella che esiste fra conviventi sotto lo stesso tetto. Né gli individui compongono un gruppo sociale perché lavorano tutti per un fine comune. Le parti di una macchina lavorano con un massimo di cooperazione, per un risultato comune, eppure non formano una comunità. Se tuttavia fossero tutte consapevoli del fine comune e tutte interessate ad esso al punto da regolare il proprio specifico agire in vista di quel fine, allora formerebbero una comunità. Ma questo richiederebbe comunicazione. Ognuno dovrebbe sapere ciò che riguarda l'altro, e dovrebbe in qualche modo tener l'altro informato dei propri scopi e progressi. La collegialità esige comunicazione.»

(John Dewey, *Democrazia e educazione*, 1916)

Se ho considerato opportuno premettere alla sintesi della memoria di Fabrizio Barca un lungo passo di John Dewey non è soltanto per la mia personale ammirazione – da formatore degli insegnanti – nei confronti del padre di quell'attivismo pedagogico che ha largamente influenzato la pedagogia moderna. Se ho fatto questa scelta è soprattutto perché ho ritenuto di estremo interesse sottoporre all'attenzione del lettore quello che è molto più di una semplice suggestione: mi riferisco all'influenza del pensiero di Dewey sull'idea di democrazia che è alla base delle riflessioni di Barca (e prima ancora di Sabel), in particolar modo per quanto riguarda il concetto del cosiddetto "sperimentalismo democratico".

Il passo di Dewey sopra riportato è di una straordinaria modernità, se si pensa che è stato scritto quasi un secolo fa. Lo studioso sottolinea come la comunità, per essere tale, debba appunto avere 'in comune' scopi, credenze, aspirazioni, conoscenza, e mentalità. E qui Dewey introduce una riflessione particolarmente significativa: persone che stanno vicine fisicamente non formano

necessariamente una società; come la lontananza non comporta necessariamente essere tagliati fuori dalla società. Quello che fa la differenza, dice Dewey, è la 'comunicazione', intesa come strumento di condivisione e dunque collante di obiettivi e aspirazioni dei singoli.

La concezione di società che permea le pagine della memoria di Barca deve molto a queste riflessioni, là dove immagina che le relazioni virtuose tra i vari organismi che regolano la vita politica di un paese – lo Stato, i partiti, i cittadini – siano alla base del successo sociale e del funzionamento della complessa macchina dello stato. Una società che deve essere fondata *sulla* (e *dalla*) comunicazione fra i vari attori protagonisti, senza la quale è impossibile immaginare e perseguire obiettivi comuni, facendo leva sulla condivisione delle conoscenze e l'influenza reciproca.

Non mi pare un caso, in quest'ottica, che la memoria di Barca si 'limiti' a suggerire una direzione e un punto d'arrivo, oltre che alcune fondamentali regole del viaggio da intraprendere, e scelga di non indicare le singole tappe e le molteplici variabili. Quando si parla di ristrutturare un sistema malato, la prima domanda da porsi è cosa vogliamo costruire, quali sono i contorni del nuovo sistema che ci aspettiamo al termine della nostra fatica. I dettagli relativi al 'come' vengono dopo, a progetto approvato.

Perché quello di Fabrizio Barca, indubitabilmente, è un progetto: che ha come obiettivo finale il risanamento socio-politico degenerato del sistema-paese chiamato Italia.

1. IL SISTEMA PAESE: COM'È E COME DOVREBBE ESSERE.

Barca individua tre parti principali che formano il corpo socio-politico: lo stato, i partiti, i cittadini.

Perché il sistema paese funzioni in modo adeguato, la comunicazione tra le varie parti dovrebbe essere costante ma soprattutto biunivoca (figura 1): i cittadini dovrebbero dialogare con i partiti, che a loro volta dovrebbero farsi carico delle istanze emerse dalla base riferendole a chi lavora ai vertici dello Stato; lo Stato a sua volta dovrebbe costantemente garantire un feed-back ai partiti, che a loro volta dovrebbero chiudere il circuito comunicativo restituendo il feed-back ai cittadini. Un tale sistema virtuoso consentirebbe un flusso continuo di informazioni, di verifica e di controllo incrociato. Oltre a ciò, si avrebbe l'immenso vantaggio di poter 'pescare' nell'ampio bacino della base, ricorrendo alle competenze dei cittadini – sempre più complesse ed articolate – e raccogliendo proposte e soluzioni che scaturirebbero da un sano e proficuo confronto/scontro delle idee.

Sistema Paese
(situazione teorica - virtuosa)



Figura 1

La situazione in cui versa il nostro paese, secondo Barca, è ben diversa: chi doveva fare da tramite tra la base e lo stato, cioè i partiti, si è in qualche modo “fuso” con lo stato. I vertici dei partiti e gli eletti del partito stesso – rappresentanti dei cittadini - sono diventati la medesima cosa.

I partiti sono dunque diventati “stato-centrici”, e anziché fare da pungolo allo stato (rappresentando le istanze dei cittadini) ne dipendono (è il caso, ad esempio, del finanziamento pubblico, che viene ‘dall’alto’ anziché, come auspicerebbe Barca, dal basso).

Si ha pertanto una situazione come quella rappresentata nella figura 2.

Sistema Paese
(situazione attuale - degenerata)



Figura 2

Nell’anomalia attuale, pertanto, lo stato non beneficia dell’apporto di idee, proposte e soluzioni che potrebbe – e dovrebbe – venire dal basso, perché il gradino inferiore è di fatto vuoto. In una

situazione simile, quando lo stato cala dall'alto leggi e direttive, guarda caso nessuno le capisce, perché non c'è stata – e non c'è – alcuna forma di *condivisione* e di *mediazione* (tra l'altro, se una legge non si capisce, si attua male o addirittura non si attua proprio). I partiti, saliti di livello e a braccetto con lo stato, non riescono a farsi carico delle istanze dal basso: è come se avessero creato una sorta di fossato. I cittadini, per conto loro, se provano a comunicare con il livello superiore, vedono cadere nel vuoto i loro messaggi, e finiscono col disamorarsi della politica (che non li ascolta e pertanto non li rappresenta più) e con l'aggregarsi in forme casuali, più o meno organizzate, ma comunque sempre autoreferenziali (nascono così le aspirazioni alla click-democracy). In un sistema come questo, i cittadini sono impossibilitati a contribuire con idee e soluzioni che pure potrebbero e saprebbero dare. Un modello perverso in cui, alla fine dei conti, perdono tutti.

2. IL SISTEMA PARTITO: COM'È, COME DOVREBBE ESSERE.

Analogamente al 'sistema paese', anche il 'sistema partito' è affetto da problematiche simili.

Una struttura virtuosa dei partiti vedrebbe i vertici – la *leadership* – in costante e biunivoco scambio con i livelli intermedi – *i gruppi dirigenti locali* – che a loro volta avrebbero con la base – gli iscritti – un intenso rapporto di dialogo e confronto (figura 3).



Figura 3

Anche in questo caso, sostiene Barca, la situazione è ben diversa ed appare più simile a quella rappresentata dalla figura 4.



Figura 4

I gruppi dirigenti locali, che pure in molte realtà riescono ad essere in contatto con la base, vengono praticamente ignorati dai vertici del partito. Questa situazione provoca da un lato uno svilimento del ruolo dei gruppi dirigenti, i quali, privati di peso specifico, nella migliore delle ipotesi falliscono nella fondamentale funzione di orientare le politiche pubbliche e prevenire i comportamenti illeciti; nell'ipotesi peggiore, invece, finiscono con l'acquisire un ruolo attivo nella pratica dell'illecito, diventando contigui o collusi col malaffare e chi lo pratica sul territorio.

Contestualmente, essendo debole ed evanescente il livello intermedio, la base risolve il suo bisogno di confronto affidandosi a figure di leader carismatici, che a loro volta – avendo abdicato al dialogo con i gruppi dirigenti sempre più deboli – si rapportano direttamente con gli iscritti/cittadini, in un rapporto che tuttavia, per la sua natura occasionale, non può che essere 'superficiale'. Di qui la nascita delle strutture di supporto professionalizzate (gli staff dei vari leader) che curano la comunicazione con la base, giocata più che altro a colpi di slogan, più o meno vincenti.

Anche in questo caso, per via dell'isolamento dei gruppi dirigenti locali, finisce col perdersi per la strada il fondamentale contributo della base. È il caso – clamoroso - della mancata diffusione delle cosiddette 'buone pratiche': realtà di eccellenza a livello locale non riescono ad imporsi come modello da seguire, in quanto non hanno canali con cui veicolare verso l'alto il proprio lavoro e i propri metodi di successo.

CONCAUSE

La situazione descritta, secondo Barca, è una conseguenza di vari fattori storici, sociali, politici.

La forma di governo socialdemocratica, ad esempio, con la sua natura assistenzialistica, ha contribuito in parte al rafforzamento della nuova tendenza all'individualità, favorendo una sorta di reazione antipaternalistica da parte delle nuove generazioni che, associata ad una sempre più rapida diffusione della conoscenza, ha portato ad un progressivo svilimento dei cosiddetti "centri di competenza".

La cosiddetta soluzione minimalista, d'altro canto – che in economia prende il nome di 'liberismo' – ha introdotto sistemi di misurazione e valutazione dei risultati basandosi su quelli che Barca

individua come due “falsi miti”: il primo è la tesi delle istituzioni perfette, in base alla quale si devono mutuare da istituzioni spesso sovranazionali regole e pratiche valide universalmente in ogni contesto; il secondo falso mito è l’idea per cui le grandi imprese multinazionali, poiché sono in contatto con gruppi numerosi e diversificati di soggetti – siano capaci di sintesi efficaci delle varie conoscenze e riescano ad essere detentrici di interessi generali.

Ambedue le visioni hanno in comune un errore di fondo, inconcepibile e inammissibile nella società moderna: *“ritenere che alcuni, pochi, soggetti possano avere la conoscenza per prendere le decisioni necessarie nel pubblico interesse”*.

Scrive Barca: *“In realtà, la conoscenza necessaria per assumere decisioni pubbliche che siano davvero di interesse generale non è concentrata nelle mani di pochi. Questa conoscenza è dispersa fra una moltitudine di soggetti, privati e pubblici, ognuno dei quali possiede frammenti di ciò che è necessario sapere: ne fanno certo parte i grandi imprenditori ma anche quelli non grandi; i tecnici degli organismi internazionali o profederali, ma anche quelli di migliaia di centri di competenza e ricerca; ne fanno parte i pubblici amministratori, ma anche i quadri dei corpi intermedi della società; ne fa parte il ceto medio urbano, ma anche i lavoratori dell’industria e dei servizi sociali. Muta quindi, questa conoscenza, al cambiare dei contesti a cui quelle decisioni pubbliche si applicano, ovvero il loro effetto dipende dai contesti. Ancora di più: la conoscenza necessaria spesso neppure esiste quando sorge un problema o un’opportunità; essa scaturisce piuttosto come “innovazione” dal confronto e dal **conflitto** fra molteplici soggetti che possiedono conoscenze parziali”*.

LA VIA DA SEGUIRE

Se la conoscenza è inevitabilmente diffusa nella società ed è tale per cui ognuno di noi ne possiede un frammento – di forma, colore e dimensioni diversi – va da sé che per riuscire a collegare quanti più frammenti possibile – come volessimo mettere insieme le tessere di un gigantesco puzzle di esperienze – ci si dovrà basare su tre concetti cardine tra loro strettamente correlati:

1. Superamento della leadership tradizionale.

Non è pensabile infatti che una persona sola possieda tutti i frammenti di conoscenza, così come non è probabile, di conseguenza, che possa avere in mano le soluzioni adatte ad ogni problema.

2. Sfruttamento delle idee di tutti.

Se le esperienze, le idee, le soluzioni sono sparse all’interno della società e dei singoli cittadini, si deve trovare il modo di “riunire questi puntini” per sfruttarne l’immensa potenzialità.

3. Riduzione del potere individuale e contestuale rafforzamento di quello collettivo.

L’esito scontato di questo nuovo approccio è mettere al centro la società tutta: non parte di essa (le elites), non un uomo solo (i vari leader).

Gli strumenti per operare questa rivoluzione democratica sono lo sperimentalismo democratico e la democrazia deliberativa.

Barca descrive così lo sperimentalismo democratico: «*la macchina pubblica per prendere decisioni*

[...] deve costruire un processo, che, convincendo i molteplici detentori di conoscenza e esperienza a partecipare, promuova il confronto fra le loro parziali conoscenze, consenta innovazione, e lo traduca in decisioni assunte secondo le regole di responsabilità costituzionalmente previste. A tale scopo è necessario muovere da quadri regolativi iniziali volutamente provvisori e prevedere la loro progressiva revisione attraverso un processo di analisi continua degli esiti nei rispettivi contesti, fondata su partecipazione attiva dei cittadini, verificabilità, monitoraggio e valutazione in itinere, presidio dei risultati e forte utilizzo della Rete per dare semplicità, apertura e tempestività a queste funzioni.»

Come osservavo in premessa, non posso fare a meno di ribadire, pensando a queste parole, che lo sperimentalismo democratico – insieme col concetto di “mobilitazione cognitiva” che i partiti dovrebbero saper promuovere – è qualcosa che ricorda molto da vicino “l’attivismo pedagogico” di John Dewey. Dewey voleva una scuola centrata sugli alunni, anziché sugli insegnanti; sull’apprendimento anziché sull’insegnamento; sull’esperienza attiva e sullo sviluppo della riflessione critica, anziché sulla passività delle nozioni immutevoli, che spesso non rispecchiano la mutevolezza della realtà.

Parallelamente, Fabrizio Barca, rifacendosi a Sabel, mira ad una società centrata sui cittadini anziché sui governanti. Una società che possa beneficiare di un sistema statale impostato su un modello attivo di azione e successiva riflessione, che possa portare ad individuare gli eventuali correttivi e pertanto ad “apprendere” dall’esperienza. Qualcosa di molto simile, se si vuole, al ciclo dell’ “apprendimento esperienziale” di David Kolb (figura 5):

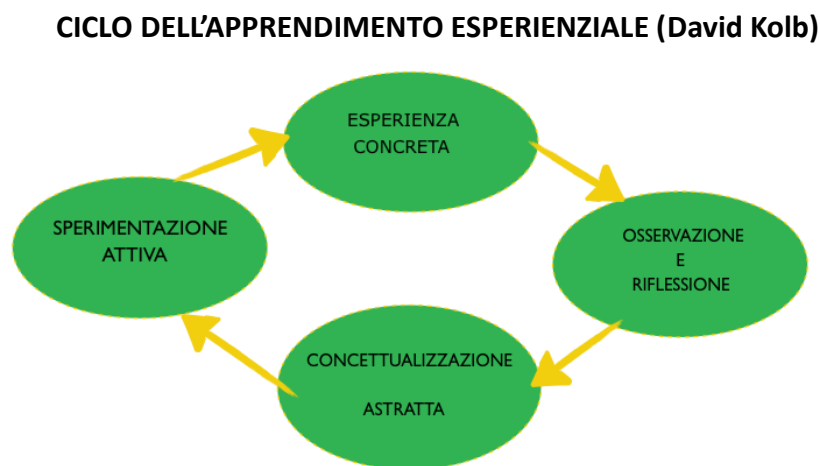


Figura 5

Direi che questo può essere definito come il cuore dello “sperimentalismo democratico”: l’apprendimento (sociale) visto come un processo che parte da decisioni e soluzioni condivise all’interno della società (democrazia deliberativa), che hanno come effetto azioni concrete e pratiche “esperite” dai cittadini, successivamente osservate e dunque valutate nei loro risultati, quindi concettualizzate e poi (ri)sperimentate con gli aggiustamenti e le rettifiche del caso per essere migliorate e così via da capo in un ciclo di apprendimento continuo dove il flusso di

informazioni viaggia dal basso verso l'alto e dall'alto verso il basso (e aggiungerei non solo verticalmente, ma anche, a tutti i livelli, orizzontalmente).

Questo processo attivo e responsabile è impensabile senza quella che Barca definisce come "mobilitazione cognitiva" da parte di ognuno dei possessori di quei frammenti di esperienza (cioè tutti noi) che servono a costruire il puzzle della realtà condivisa e pertanto a ragionare dei problemi e delle soluzioni.

A favorire questo scambio di esperienze e di conoscenze, secondo Barca, dovrebbero essere proprio i partiti.

LO STRUMENTO CHIAVE: IL PARTITO.

Barca scrive che la rete non può essere la soluzione che azzera lo scollamento tra vertici e base: per sua natura essa è veloce, sintetica e spesso tralascia pertanto la disamina approfondita dei problemi e lo sviluppo della necessaria fase – lenta, problematica e riflessiva - della discussione articolata. La rete pertanto deve essere vista più che altro come un mezzo per raccogliere informazioni e per integrare parti diverse della collettività, oltre che come uno strumento di diffusione, rilancio e promozione delle conoscenze e delle idee. Non è, in definitiva, il luogo ideale ove sviluppare confronti analitici e trovare le soluzioni ai vari problemi.

Il luogo giusto, secondo Barca, è proprio il partito, o meglio un partito che sappia mobilitare idee e conoscenze in un confronto serrato ed acceso tra i cittadini, e che proprio per questo viene chiamato "partito palestra", un luogo cioè in cui si allena la mente e la capacità analitica.

«Un partito – scrive Barca - del confronto pubblico informato, acceso e ragionevole. Il confronto pubblico acceso è il mezzo con cui il partito, sfruttando le potenzialità della rete e poi portando in luoghi fisici territoriali, in circoli, l'approfondita disamina dei problemi e la discussione lenta, problematica e riflessiva, può creare nei cittadini (iscritti, simpatizzanti e altri) la fiducia e l'incentivo a investire una pur piccola parte del proprio tempo di vita nel dare, ricevere e creare conoscenza sul "che fare" e quando possibile metterla in pratica. È il solo strumento che, al di là delle motivazioni particolari che muovono i singoli partecipanti, può permettere di smontare giorno dopo giorno, col tempo, il "partito sommatoria o compromesso di interessi particolari" e fare progressivamente affermare – anche al di là delle finalità dei singoli – il "partito sintesi di beni pubblici". Il partito agisce come luogo di apprendimento umano, dove si possono smontare e rimontare convinzioni, arricchire conoscenze, capire meglio il proprio tempo e partecipare a trasformazioni.»

Naturalmente, nell'idea innovativa di questa democrazia deliberativa che individua nel partito un luogo ideale - incubatore di conoscenze/esperienze/soluzioni - il bisogno di leadership non è assente. In tal senso le nuove figure di leader (locali, intermedi, nazionali) sono chiamate a rivestire il delicato ruolo di 'facilitatori' del confronto pubblico. E anche qui mi vengono alla mente gli insegnanti visti come 'facilitatori di apprendimento' nelle teorie di Carl Rogers.

Barca li immagina come «*volontari (nelle micro-unità territoriali) o funzionari professionisti che il partito dovrà selezionare e formare*».

In qualche modo una figura nuova, dunque, con competenze specifiche e peculiari, capace di moderare il processo comunicativo dei cittadini e favorire l'integrazione tra le idee e l'approdo alle soluzioni innovative.

In tal senso, un altro ruolo significativo, secondo Barca, deve essere lasciato alle nuove generazioni.

I giovani (che siano iscritti o simpatizzanti) devono costituire un motore trainante in termini di ricerca e sviluppo di tematiche, metodiche e strumenti, e in quest'ottica – in quella che Barca definisce una vera e propria «inversione dei ruoli rispetto alle precedenti generazioni» – devono essere coinvolti dal partito nell'analisi, nello studio e nella proposizione di argomentazioni, modelli, documenti che possano alimentare ed arricchire il dibattito e il confronto all'interno del partito.

In questo modo si ripristinerebbe il corretto funzionamento della macchina pubblica e dell'organismo società. Come sintetizza lo stesso Barca quando scrive:

«La forma partito proposta prevede una dialettica effettiva, continua, dal momento successivo al voto, fra partito, da una parte, e propri gruppi parlamentari (o consiliari) ed eventuale proprio esecutivo, dall'altra. Il partito manterrà e rafforzerà la mobilitazione cognitiva concentrandola sui temi ritenuti prioritari e su quelli contenuti nelle decisioni assunte dagli organi di governo; solleciterà l'esecutivo, anche se di propria espressione, sul terreno delle soluzioni concrete che esso continuamente elabora; presidierà l'attuazione dei provvedimenti sui territori, animando questa fase decisiva del processo deliberativo; raccoglierà e aggregherà le conoscenze necessarie a aggiustare gli interventi; favorirà la maturazione di un'interpretazione condivisa sulle scelte compiute. Nello svolgere questa funzione, il partito scongiurerà quel divario profondo di fiducia e comunicazione che da oltre venti anni si è andato aprendo fra governo e società e che, come si è argomentato, ha impedito anche a tentativi generosi di tradursi in buon governo.»